

## Le 17 agguerrite fanciulle che hanno portato a Torino un nuovo caso Juno

MARIAROSA MANCUSO A TORINO 2011



**F**anno un figlio per diventare grandi. Per non farsi assillare dai genitori (“non lo vedi? Ho un figlio anch’io, decido per lui, tu

smetti di decidere per me”). Perché vanno al liceo di Lorient, cittadina francese affacciata sull’Atlantico e porto dell’antica Compagnia delle Indie orientali: negli anni 50 le fabbriche di armi prosperavano e gli abitanti pure; ora è modernariato industriale, dove le prospettive sono a zero. Perché i maschi della loro età non sono semplicemente l’altro sesso, sono l’indecifrabile sesso opposto, quindi tanto vale usarli come biologia comanda. Fanno un figlio per sentirsi gruppo, chi non riesce a restare incinta finge la pancia. Fanno un figlio perché da piccole si son sentite trascurate, e giurano che al loro bambino non accadrà.

Era accaduto nel 2008 in un liceo di Gloucester, Massachusetts. Diciassette ragazze che, fatto il test di gravidanza all’infermeria della scuola, non scoppiavano in pianti e non avevano crisi di angoscia (erano più arrabbiate le “non incinte”: il dettaglio suggerì agli astuti educatori e assistenti sociali che qualcosa non girava nel verso previsto dalle lezioni di educazione sessuale). Fu data perfino la colpa a “Ju-

no”, il film di Jason Reitman: a qualcuno bisognava pur darla, se il messaggio “ne avrai la vita rovinata” non era passato.

“17 filles” è il titolo del film di Delphine e Muriel Coulin, Premio speciale della giuria al Festival di Torino che si è chiuso lo scorso sabato. Le due sorelle, registe debuttanti, hanno trasferito la storia a Lorient e l’hanno raccontata come deve fare un film. Senza sovrapporre tesi, senza dare giudizi, senza confondere le 17 ragazze nell’adolescente collettiva che tanto piace ai sociologi e alle sessuologhe. Comincia Camille, che resta incinta per caso. E immagina le sue amiche tutte insieme con il pancione, ai giardinetti. Sullo sfondo, genitori perlopiù separati e insegnanti perlopiù scandalizzate fanno quel che ci aspettiamo da loro: sconsigli, minacce, resoconto di terribili e colpevolizzanti esperienze personali (“non far lo stesso errore che ho fatto io”). Julia, Florence, Flavie, Clémentine e Mathilde non si fanno scoraggiare, e in allegria mostrano il loro pancione.

“17 filles” uscirà nelle sale a febbraio, distribuito da Teodora che già aveva fatto circolare il bellissimo “Tomboy” di Céline Sciamma. Trattandosi di un Gran Premio ex aequo, è curioso vedere l’altro film scelto dalla giuria presieduta dall’ultraottan-

tenne Jerry Schatzberg (per rinfrescare la memoria: “Panico a Needle Park” con Al Pacino, e “Lo spaventapasseri”, distillato di paranoia anni 70). Si intitola “Tayeb, Khalas, Yalla”, lo hanno prodotto il Libano e gli Emirati arabi uniti, lo hanno diretto Rania Attieh e Daniel Garcia. Titolo internazionale: “Ok, enough. Goodbye” (“Sì, basta, ciao”, tra un attimo capirete perché).

Là c’erano diciassette agguerrite fanciulle, qui un maturo bamboccione che nella prima scena chiama dal letto la vecchia mamma per farsi portare le pantofole. E quando la mamma decide di lasciare la casetta perché non ne può più di servirlo e riverirlo, da solo non sa farsi un caffè, figuriamoci caricare la lavatrice. Di giorno lavora nella pasticceria di famiglia (non molto rinomata, a giudicare da quel che dicono i clienti: “no, la panna no so benissimo cosa ci mettete; no, non voglio neanche il cioccolato che l’altra volta sono stato malissimo”). La mamma, che conosce il suo rampollo e ha pietà di lui, gli ha lasciato il congelatore pieno. Per la compagnia, il bambino della porta accanto, una prostituta, una badante che non sa una parola di arabo.

Confronto impari, per due film che affrontano “i fatti della vita”, vero filo conduttore di quest’anno a Torino. Soprattutto negli aspetti meno goioiosi. Fuori con-

corso, abbiamo visto “La guerre est déclarée” di Valérie Donzelli (bambino con tumore al cervello), “50/50” di Jonathan Levine (tumore alla schiena di ventisettenne), “The Descendants” di Alexander Payne (moglie in coma dopo un incidente in motoscafo). Nessuno dei tre fortunatamente scivola nella cupaggine annunciata dal tema: il primo è quasi un musical, il secondo ha tocchi alla “American Pie”, il terzo ha camicie hawaiane e dialoghi da commedia. Il melodramma è scongiurato, i fazzoletti non servono, si ammira la bravura degli sceneggiatori che stanno in bilico tra i drammi e il resto della vita. “La vita continua” era anche un capitoletto del documentario di Werner Herzog “Into The Abyss”: l’avvocata sposata con condannato a morte annuncia “sono incinta”, e il regista cerca di capire come hanno fatto, non essendosi incontrati mai.

Il primo premio è andato a un film islandese di Hafsteinn Gunnar Sigurdsson, “Either Way”. Due operai sono su una strada in mezzo al nulla. Non passano macchine. Dipingono la striscia bianca. Appena una macchina spunta dalla curva, la fermano. Appena arriva un camionista, bevono con lui e anche in questo caso – con tempi beckettiani – esce qualche commento sui fatti della vita.